



PROGETTOMONDO

Relazione Assemblea 2021

Care/i socie/i,

sono trascorsi pochi mesi dalla nostra ultima assemblea, realizzata a ottobre. Eravamo nel pieno del grande sconvolgimento globale, dettato dalla pandemia, che ha impattato sulle vite di miliardi di persone in tutto il mondo. In pochi prevedevano seconde e terze ondate, con conseguenze tanto tragiche. Oggi ci ritroviamo ancora a fare i conti con questo evento eccezionale, che ha visto tutti i Paesi accomunati da un'unica preoccupazione: la protezione della salute delle persone.

La pandemia Covid19 ha fatto un'irruzione inattesa, che ha trovato impreparati tutti. Cittadine/i di paesi "ricchi" hanno scoperto la privazione, l'abbandono, la precarietà e spesso la morte. Stati e governi, come quelli europei e gli Usa, che si ritenevano sufficientemente solidi per affrontare problemi di tutti i tipi, e si sono trovati invece esposti e vulnerabili. Hanno visto messi a durissima prova i propri sistemi sanitari, di welfare e di incentivazione dell'apparato produttivo. La tenuta di questi Paesi negli ambiti sanitario, sociale – compresi i meccanismi di protezione, ma anche la scuola, la cultura, eccetera – ed economico è stata possibile solo mettendo in campo strumenti fino a pochi mesi prima considerati veri e propri tabù: l'indebitamento pubblico e il ruolo centrale dello Stato. L'eccezionalità della situazione ha comportato l'adozione di misure fiscali addirittura superiori a quelle del secondo dopoguerra, abbandonando, nel caso dei paesi dell'Unione Europea, i rigidi criteri di Maastricht e del Patto di bilancio europeo (noto come fiscal compact), oltre all'approvazione del più grande piano di investimenti mai visto nella storia dell'Unione, denominato *NextGenerationEU* o *Recovery plan*¹ che, insieme alle misure di lungo termine, arriva a 1.824 miliardi di euro di investimenti. E per gli USA il pacchetto di aiuti alla ripresa proposto dal neo-eletto presidente Biden, e approvato dal Congresso, denominato *American rescue plan* per 1900 miliardi di dollari, è il più grande della loro storia. Queste cifre da capogiro sono indicatori vari e complessi, che portano a riflettere su "quando" considerare una situazione eccezionale, tale da "sospendere" gli ordinari principi del pareggio di bilancio o dell'austerità. Sicuramente il crollo del PIL è una di queste variabili, e cioè un rimedio straordinario a una situazione straordinariamente pericolosa per la tenuta di interi sistemi. Se fosse così, c'è da chiedersi perché altrettante piccole catastrofi, che invece di consumarsi in ristretti periodi di tempo avvengono più lentamente, inesorabilmente e irreversibilmente, non meritino una risposta ugualmente forte e straordinaria. Queste catastrofi "cumulative" sono sotto gli occhi di tutti: i cambiamenti climatici, le migrazioni forzate (dalla guerra dalla povertà, dalla mancanza di diritti...), l'impoverimento di grandi settori sociali, le disuguaglianze, la violenza sociale, la violenza sulle donne. Come dice Piketty nella tesi principale del suo ultimo lavoro, "Capitale e Ideologia", la riduzione o aumento delle disuguaglianze, o semplicemente l'allocatione e distribuzione delle risorse in un Paese non sono frutto della "mano invisibile" e dalle leggi del mercato, ma sono conseguenze di precise scelte politiche. Per questo OGGI dobbiamo interpellare i decisori politici ed esigere di intervenire sempre in maniera appropriata e opportuna, nelle catastrofi repentine ed eclatanti, ma anche in quelle invisibili e gradualità.

D'altro canto la maggioranza dei Paesi cosiddetti "poveri" – una categorizzazione arbitraria in un mondo dove la complessità costituisce la principale cifra interpretativa e dove definizioni come terzo mondo, sud del mondo, in via di sviluppo, emergenti, impoveriti, eccetera, risultano tutte insoddisfacenti – e quelli di "medio sviluppo" o anche i BRICS-T (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, Turchia) hanno avuto livelli di risposta, o se vogliamo di "resilienza", molto diversificati. In Brasile, India e Sud Africa, dove la disuguaglianza raggiunge misure abissali, l'impatto sanitario e sociale è stato ed è ancora oggi terrificante. In America Latina la maggior parte dei Paesi come Perù, Cile, Argentina, Colombia, Ecuador, Bolivia, sono stati colpiti duramente per via della precarietà strutturale dei sistemi sanitari

1 https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_it#introduzione e <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/3e77637-a963-11eb-9585-01aa75ed71a1>

e di welfare assolutamente inadeguati, che hanno contribuito a rendere ancora più pesante il bilancio. Infine, in Africa, come pure ad Haiti, dove si concentra maggiormente la povertà, l'impatto è stato generalmente tollerato. Lo scarso indice di contagio e i sistemi economici basati sull'informalità hanno, paradossalmente, prodotto un impatto attenuato sul Pil e comportato l'adozione leggera di misure di restrizione. Si può purtroppo affermare che in questi paesi i problemi sono ben più grandi e radicati di quelli imposti dal Covid19.

Eppure, continuiamo a osservare con un certo stupore l'enormità delle misure per contrastare la prima pandemia della "globalizzazione" e il "differenziale" che viene allocato per mettere in sicurezza l'intera comunità umana. La questione della "solidarietà" per la distribuzione dei vaccini e il tema della sospensione dei brevetti restano argomenti che rendono visibile questa terribile sproporzione di mezzi tra i Paesi. Solo per dare un dato, la pur lodevole Covax Facility – l'alleanza globale per offrire i vaccini ai Paesi che non hanno le risorse sufficienti ad acquistarli – ha finora distribuito 67 milioni di vaccini a 124 Paesi².

Tornando al tema dell'**impatto della pandemia sulle nostre relazioni sociali e sulla politica**, possiamo dire che le prime reazioni collettive hanno dato speranza a una rinascita della solidarietà, un rinnovamento dello spirito di società, una rivalorizzazione del "pubblico" come elemento equilibratore e di protezione, nell'ambito sanitario, economico e sociale. Questa reazione, molto più forte a inizio pandemia, è andata via via perdendo forza. Con il trascorrere dei mesi, l'apparente unione ha lasciato il posto a una nuova forma di divisione: tra chi si arrocca su posizioni di sovranismo, associate semplicisticamente a una richiesta di "libertà" a partire, paradossalmente, da una proposta di "chiusura" verso l'esterno, antepoendo gli interessi economici alla salute; e le posizioni di solidarismo, che mettono invece al centro della propria attenzione la cura, la protezione e la difesa dalla minaccia sanitaria. A ciò si aggiunge un'ulteriore scissione. Da una parte emerge la forte esigenza di generare una maggiore consapevolezza sull'interdipendenza e interconnessione che esiste tra gli esseri viventi su questo pianeta, e quindi la relazione causa-effetto che colpisce prima o poi l'intera umanità, annullando il principio di "prossimità fisica" come unico valore da considerare per stabilire le proprie priorità. Dall'altra, però, si fa spazio la tendenza a chiudersi in sé stessi, a proteggersi dagli altri, dall'esterno, applicando quella che la filosofa Donatella di Cesare chiama exofobia, e che sta ricevendo consensi alimentati da una classe politica cieca davanti all'evidenza. Queste due tendenze le avvertiamo in tutti i Paesi, non solo in Italia, e stanno diventando il vero a proprio campo ideale dove si affrontano due sistemi di pensiero, per molti aspetti radicalmente contrapposti.

Ma **le sfide che ci troviamo a fronteggiare oggi come umanità**, dal nostro punto di vista molto particolare, **non si limitano alla pandemia**. Volendo citare solo i temi che toccano da vicino i nostri ambiti di impegno, non per autoreferenzialità ma per semplice necessità di sintesi, la situazione appare sicuramente molto complessa.

Il fenomeno migratorio continua a rappresentare un tema scottante, che ancora si affronta in una logica emergenziale e securitaria. Sulle migrazioni sono diverse le direttrici di interesse degli Stati e dell'opinione pubblica, e possiamo enunciarle in relazione alla loro portata rispetto alle reali dimensioni del fenomeno. C'è l'emergenza della rotta mediterranea, con annegamenti e salvataggi in mare³, che si porta dietro le terribili condizioni nei centri di reclusione in Libia, il traffico di essere umani e il ricatto e maltrattamento delle persone recuperate e riportate indietro. Terribili testimonianze di violenza e soprusi inaccettabili, perpetrate sotto gli occhi indifferenti o addirittura conniventi, perché finanziatori, dei Paesi europei. La guerra dichiarata alle organizzazioni umanitarie che tentano i salvataggi, rappresenta uno dei più punti più vili e inumani dell'Europa, in violazione di norme internazionali e della legge del mare. Un'Europa, e l'Italia tra le principali colpevoli, che non è capace di offrire percorsi e strumenti di accoglienza dignitosi. E poi c'è la rotta balcanica, il fronte orientale, che testimonia un'ulteriore vergogna dell'Europa: il pagamento alla Turchia (dal 2002 a oggi sono più di 15 miliardi sborsati dalla UE) per bloccare i rifugiati siriani, sicuramente meritevoli di asilo e accoglienza, nasconderli alla nostra vista e sottrarli alla nostra attenzione. I campi di "accoglienza" nelle isole greche dell'Egeo, sono veri e propri accampamenti dove migliaia di persone ammassate convivono tra stenti e sofferenze psicologiche, molte donne, molti bambini, quasi tutti provenienti da paesi in guerra, anche loro sicuramente meritevoli di protezione internazionale. Nel continente americano assistiamo all'esodo venezuelano che è esploso nel 2019. A oggi sono più di 6 milioni le persone che hanno lasciato il Paese, e la migrazione continua ancora verso tutti i Paesi della regione, tra cui la vicina Colombia e il Perù. C'è poi lo stillicidio della migrazione verso gli USA con carovane di migliaia di famiglie che partono dal Centro America sfidando repressione, trafficanti di essere umani e pericoli di morte, per raggiungere la meta agognata. Le rotte africane hanno come punto di transito più trafficato il Sahel occidentale, dove negli ultimi anni, dalla caduta del regime di Gheddafi in avanti, si è registrata una scalata di violenza mai vista prima, almeno in

2 <https://www.gavi.org/covax-facility>

3 <https://migrationdataportal.org> e <https://missingmigrants.iom.int/>

paesi come il Burkina Faso o il Niger. Una violenza di impronta jihadista di carattere essenzialmente politico e poco religioso. Si tratta di numerosi gruppi armati che si contendono aree di potere, stabilendo accordi per tenere sotto controllo molte zone di questi Paesi, e le tante risorse naturali disponibili, agendo liberamente in Stati debolissimi, corrotti, poverissimi, dove l'azione post coloniale delle potenze europee, in primo luogo la Francia, continua a influenzare queste dinamiche, anche con presenza militare importante. Tuttavia l'Europa ha posto un grandissimo interesse nell'affrontare alla "radice" i flussi migratori, finanziando il controllo delle frontiere, tentando di promuovere la coniugazione tra pace e sviluppo. Non senza numerose contraddizioni e mezzi sottostimati. Per l'Europa, infatti, l'Africa continua a essere un PROBLEMA, un grave problema, e non una risorsa, come insegnano le più lungimiranti, ma non meno ciniche e interessatissime, strategie geopolitiche della Cina o della Turchia. Il tema della migrazione in Africa non riguarda, non solo, il flusso di persone che migrano verso l'Europa o verso l'Asia; ma quello che migra "tra" i paesi africani, aspetto molto sottovalutato, perché tutto sommato non ci riguarda, ma che da sempre rappresenta uno dei principali risvolti del fenomeno.

Il tema migratorio ha un ovvio riflesso nelle nostre società, al netto delle isterie collettive e della "narrazione" della migrazione, che nel linguaggio quotidiano viene portato su stupidie e feroci associazioni di idee e sillogismi: migrante = clandestino, clandestino = delinquente, delinquente = migrante; migrante = musulmano; musulmano = terrorista; migrante = terrorista. Il problema attuale è che questo pensiero non rappresenta la fantasia isterica di pochi esagitati, ma da tempo è entrata in quella sorta di canale comunicativo, che si alimenta costantemente, tra una determinata classe politica e un numero sempre maggiore di persone, spaventate dal presente precario e dal futuro incerto. La realtà è, come sempre, molto complessa. Il calo demografico in Europa, la richiesta di determinati lavori, esigenze economiche capitalistiche e tipiche di economie ad alto Pil, sta portando da anni a un assorbimento di persone da altre parti del mondo. Questo fenomeno o si governa, col principio della solidarietà umana reciproca, puntando a un principio di convivenza e integrazione, o resterà per sempre una battaglia dove tutti ne usciranno perdenti: i settori nazionali emarginati e arrabbiati e gli immigrati sfruttati ed esclusi, generando conflitti sociali sempre più ingestibili. Sempre in Italia un tema assolutamente improrogabile è la cittadinanza a oltre un milione di ragazze/i e giovani, ma la riforma servirà anche ai "futuri milioni" di nuove generazioni di italiane/i, che ancora oggi sono "stranieri a casa loro", con cittadinanze di Paesi che non conoscono e di cui forse nemmeno parlano più la lingua, considerati stranieri e non concittadini di amiche/ci di scuola, di lavoro, di università, di squadra, di giochi. Un trattamento anche in questo caso inumano, dove la regola assurda della burocrazia prevale su un dato oggettivo e personale evidente; e pure suicida, dato che la frustrazione del non riconoscimento non fa che generare ulteriore disillusione e rabbia.

Un altro tema che riguarda le comunità e i Paesi dove operiamo è quello dei cambiamenti climatici o delle problematiche ambientali su un pianeta ormai al collasso. Antropocene⁴ è stata proposta come la definizione di un'era geologica dove l'azione dell'uomo ha un impatto rilevante sul pianeta. Un po' dappertutto vediamo che questi fenomeni colpiscono indifferentemente le nostre comunità, ma le conseguenze sono molto diverse. In Paesi poveri o impoveriti, la distruzione dell'ambiente e lo sfruttamento illimitato di risorse naturali sta provocando catastrofi che porteranno a ulteriori disgrazie future. La deforestazione dell'Amazzonia, principalmente in Brasile ma anche in altri paesi del bacino, sta già producendo danni irreversibili. Così come la pressione sulle risorse naturali, la corsa alle materie prime che da anni riguarda paesi come il Perù - dove i conflitti socio ambientali rappresentano la prima causa di violenza in molte zone estrattive, sia nelle Ande che in Amazzonia - ma anche la Bolivia e l'Ecuador, dove la lotta di popoli indigeni per la difesa dell'ambiente resta un problema che mette in discussione un modello di sviluppo basato sull'estrattivismo. Non è un caso, a conferma che questo è un problema enorme, che nel continente si stia attivando uno dei principali strumenti giuridici internazionali, proposto dalla Cepal, denominato Accordo di Escazú⁵, per *l'accesso all'informazione, partecipazione pubblica e accesso alla giustizia in temi ambientali*, a protezione di comunità e popoli indigeni rispetto alle concessioni, allo sfruttamento di risorse presenti in territori indigeni o in competizione con le produzioni agricole. Haiti da sempre rappresenta un Paese che vede nella degradazione ambientale il principale ostacolo al proprio sviluppo, dove il circolo vizioso tra povertà economica e deforestazione ha provocati danni incalcolabili, a cui si aggiungono eventi climatologici estremi. L'avanzamento del deserto, l'erosione e l'impoverimento dei suoli, l'accaparramento di risorse minerarie, da sempre colpiscono i poverissimi paesi sub-sahariani, in particolare nel Sahel, e sono parte delle dinamiche di violenza di cui abbiamo accennato. Burkina Faso, Niger e Mozambico sono i Paesi dove operiamo e dove queste problematiche, finora sottaciute o poco considerate, stanno diventando un tema di interesse perché hanno una seria incidenza sulla loro stabilità politica e istituzionale.

4 <https://www.raiplay.it/video/2021/04/Antropocene---Lepoca-umana-afca42e8-b12f-468d-8ab7-8fab9cd49ca4.html>

5 <https://www.cepal.org/es/acuerdodeescazu>

Ma la situazione globale non è solo piena di tragedie; dobbiamo cogliere e valorizzare le tante risposte che vengono dal basso, quelle piccole conquiste quotidiane che, più che segni di speranza, indicano un vero cammino di cambiamento. Esiste una comunità di persone, in Italia e nel mondo, che sta reagendo con grande forza per contrastare tendenze autodistruttive, e che propone nuove forme di solidarietà, aggiornate sensibilità alle attuali oppressioni. Il livello di tolleranza verso nuove forme di schiavismo, colonialismo, maschilismo e razzismo si è abbassato di moltissimo. Oggi siamo molto più sensibili al tema dell'oppressione, della violenza, dell'abuso. Sebbene continuino a verificarsi, la sensibilità individuale e collettiva è generalmente più elevata. Dice un proverbio cinese "Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce".

È su questo più radicato senso di giustizia e di elementare rifiuto a ogni forma di sopruso che dobbiamo e vogliamo costruire la nostra proposta di cambiamento.

Anche per noi di Progettomondo il 2020 potrebbe aver contribuito a definire una nuova linea temporale, **un nuovo momento di svolta**, che potrebbe evidenziarsi meglio solo nei prossimi anni. Siamo cresciuti in termini di bilancio, a fronte di un aumento del nostro impegno nel mondo, ma soprattutto in termini esposizione per il nostro senso di responsabilizzazione. Questa situazione, sebbene rientri anche in vicende del tutto incontrollabili, non è frutto della casualità, ma di due fattori chiaramente connessi:

- opportunità di finanziamento legate a zone/settori dove abbiamo presenza consolidata e competenza riconosciuta. Sia in Italia che nei diversi Paesi, stiamo sviluppando delle progettazioni che trovano un chiaro collegamento a priorità riconosciute, da autorità locali, partner e donor.
- la specializzazione sul ciclo di progetto che stiamo cercando di portare avanti, con l'impegno e la professionalità di tutte/i, ci sta dando risultati importanti a partire dalla fase di programmazione.

Siamo consapevoli, e personalmente sono molto spaventato, dal peso della responsabilità, dovuto alla già citata "esposizione". I finanziatori aumentano legittimamente i sistemi di controllo, i soci e sostenitori esigono trasparenza e condivisione, e, soprattutto, i destinatari e attori dei nostri progetti attendono cambiamenti reali. Siamo altrettanto consapevoli che la quotidianità, la rozza materia, fatta di rendiconti, invii, firma di convenzioni, missioni, dati, bilanci, può trascinarci in una spirale di tecnicismi fin a sé stessi. Questo argomento è stato ripetuto più volte, ma non ci stancheremo mai di ribadirlo: le nostre fatiche quotidiane hanno un fine che merita questo impegno, e deve orientare il nostro percorso.

Allo stesso tempo, noi non siamo un'agenzia tecnica o una società di consulenza. Siamo da sempre riferimento importante della cooperazione italiana non governativa, con cui abbiamo condiviso e continuiamo a condividere una sfida di tipo culturale, politica ed etica. Affermare oggi, con dignità e con lungimiranza, la necessità storica della cooperazione allo sviluppo e della global education come azioni imprescindibili per promuovere lo sviluppo e garantire la pace, resta la nostra missione principale. Per noi è stato sempre chiaro che **la nostra azione deve essere il riflesso di un movimento più complessivo**, di una concretizzazione di idea di solidarietà che risponde a una domanda sociale chiara e definitiva. Detta in altre parole, non vogliamo lavorare perché piace al nostro più o meno ampio numero di operatrici e operatori, o socie/i, ma perché intendiamo essere un gruppo di persone che mette in azione i valori della società italiana ed europea in questo campo, di cui ci sentiamo espressione e parte. Quindi per affrontare i grandi temi globali, alcuni citati all'inizio, occorre trasformare anche le nostre società, o meglio i pensieri e gli orizzonti etici che le orientano. In questo senso, è bene ricordare che l'attuale sistema di cooperazione non governativa, inserita nell'ancora più vasto movimento del Terzo Settore, affronta una situazione ugualmente difficile. Gli attacchi o il disinteresse della politica, ma una più generale disaffezione o perdita di senso nell'immaginario collettivo, mettono a rischio l'incommensurabile patrimonio di valori ed esperienze tipiche dell'Italia, basate sul volontario, sull'associazionismo, sul servizio, che ha mobilitato e continua a mobilitare intere generazioni. Tuttavia, la caratteristica molto italiana di questa mobilitazione è l'eccessiva frammentazione, secondo il mio parere addirittura spropositata, che se da un lato significa voglia di mettersi in gioco, di impegnarsi, dall'altra risponde a esigenze personalistiche, ossia preferire di essere in pochi, di fare le cose in piccolo, ma sulle quali "posso contare" e posso esser visibile in prima persona, piuttosto che "sommarci ad altri", fare sistema, aggiungere, aderire. Sfiducia? Personalismo? Debolezza strutturale delle organizzazioni? Perdita di identità comuni? Un po' di tutto ciò e sicuramente dell'altro ancora, col risultato di assistere a un proliferare di associazioni, che nascono anche solo con un gruppo locale per sostenerne un altro in un punto lontano di questo mondo, che rende l'intero sistema francamente ingovernabile, incapace di incidere, diviso...esattamente il sogno della politica opportunistica. Per questo, la nostra sfida su questo fronte è di **fare "sistema", generare "massa critica"**, non in base a vecchi slogan per una vuota idea di "unità", ma per generare un salto culturale che incida sul serio sulle decisioni. Sinergia, co-progettazione, la stessa parola "cooperazione" deve tornare al centro della nostra modalità di operare.

In tal senso stiamo investendo in termini di impegno per essere parti di reti e piattaforme, locali, regionali e nazionali, per influenzare e influire, per comunicare e partecipare, per rendere conto e per contribuire, sentiamo molto chiara la parte che vogliamo giocare e continueremo a farlo con sforzi maggiorati. Abbiamo contribuito alla Focsiv offrendo la candidatura di Ivana Borsotto, poi eletta come presidente, con AOI stiamo lavorando alla Rete Nazionale delle Ong, in relazione alla riforma del terzo settore, e siamo attivi nel cartello Nella Città Nessuno è Straniero, rilanciato negli ultimi anni con nostro grande protagonismo oltre che in tanti altri spazi in cui cerchiamo di portare il nostro contributo.

In termini di risultati, possiamo dire che continua l'impegno per migliorare la nostra efficienza organizzativa, in risposta alle richieste a cui avevamo già accennato lo scorso anno: Riforma del Terzo settore, nuove procedure Aics e sempre più grandi finanziamenti UE, ci obbligano a dotarci di strumenti a tutti i livelli. Dalla sicurezza, che stanno attirando l'attenzione in maniera speciale negli ultimi anni, alla gestione delle risorse umane, fino ad audit e controllo interno, acquisti e fornitura, eccetera; in pratica tutto un sistema di procedure che oltre alla preparazione va poi messo in atto.

Dopo l'approvazione del Piano strategico dello scorso anno, dal 2021 il nostro impegno è quello di continuare a innovare sulla stessa linea di lavoro, a partire dalla definizione di obiettivi e linee strategiche in tutti i paesi (Africa, America Latina e Italia/Europa), che abbiamo realizzato in maniera partecipata. Stiamo lavorando alla definizione di un sistema di raccolta dati per la valutazione di impatto, a partire dai singoli progetti, dai programmi, fino ad arrivare all'impatto complessivo ottenuto dall'organizzazione nel suo insieme.

Oggi presentiamo anche il bilancio sociale 2020 che riassume in termini quantitativi e qualitativi il lavoro realizzato. Quest'anno abbiamo apportato delle novità da un punto di vista grafico perché rispondono a uno stile di comunicazione che stiamo rinnovando, non come un esercizio puramente estetico, ma per veicolare con più efficacia i nostri messaggi, le nostre azioni.

Oggi è anche occasione per presentare in Assemblea la nuova identità visiva, che comprende il nuovo logo, le nuove icone e una nuova veste grafica che saranno proposte nei prossimi anni in tutti i materiali istituzionali. Prossimamente si terrà il lancio simultaneo di questa identità visiva, con il nuovo sito, i video promozionali e il nuovo pay off (il motto che accompagna il marchio).

Una novità di contenuto si basa su un'impostazione dei nostri interventi in 18 programmi tematici, che si realizzano nei vari Paesi e sono organizzati nei 4 grandi settori di intervento. Ciò ci aiuta a rendere esplicito quello che da tempo rappresenta la nostra modalità di lavoro: azioni nel medio e lungo termine che promuovono cambiamenti strutturali. C'è poi una novità statistica, cioè una presentazione dei dati economici, di impatto ed effetto dei progetti, di copertura, di destinatari, basati su modelli di raccolta, analisi e presentazione, che vogliono essere semplici, diretti e il più possibile veritieri e dimostrabili.

Anche quest'anno, a nome di Progettomondo un grazie a tutte e tutti gli operatori e operatrici, in Italia e all'estero, italiani e locali, socie, soci, sostenitori, sostenitrici. Ma soprattutto un grazie alle persone, donne, uomini, bambine, bambini, giovani, organizzazioni, autorità, di tutti i Paesi con cui lavoriamo tutti i giorni, sperando di portare professionalità e passione, umanità e competenza, per un mondo di migliore, **per costruire e diventare cambiamento.**

Maggio 2021

